

Il 15 settembre 1993, in Sicilia, a Palermo, nel giorno del suo 56° compleanno, veniva ucciso dalla mafia don Giuseppe Puglisi, un sacerdote che, lontano dai riflettori, aveva sempre vissuto il suo amore per il Vangelo schierandosi dalla parte degli ultimi, non riconoscendo e contrastando la mentalità e il predominio mafiosi. Nei mesi immediatamente precedenti al suo delitto, bombe della mafia erano esplose a Roma in via Fauro (14 maggio), a Firenze in via dei Georgofili, nei pressi degli Uffizi (27 maggio), a Milano in via Palestro (27 luglio) e di nuovo a Roma, in quella stessa notte, davanti alla basilica di San Giovanni in Laterano e alla chiesa di San Giorgio al Velabro: 10 morti (tra cui due bambini), 95 feriti, danni per miliardi al patrimonio artistico. Si consumava così, dopo le stragi di Capaci e di Via D'Amelio, che avevano coinvolto nel 1992 i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, un altro drammatico momento della storia italiana. Il 9 maggio 1993, ad Agrigento, Papa Giovanni Paolo II scagliava un terribile anatema contro la mafia: **“DIO HA DETTO UNA VOLTA: NON UCCIDERE. NON PUÒ L'UOMO, QUALSIASI UOMO, QUALSIASI UMANA AGGLOMERAZIONE, NESSUNA MAFIA PUÒ CAMBIARE E CALPESTARE QUESTO DIRITTO SANTISSIMO DI DIO. [...] NEL NOME DI CRISTO [...], MI RIVOLGO AI RESPONSABILI: CONVERTITEVI! UN GIORNO VERRÀ IL GIUDIZIO DI DIO!”**. Come senza precedenti era stato il discorso del Papa ad Agrigento, così senza precedenti fu la risposta dei boss, da Roma all'uccisione di don Puglisi.

Giuseppe Puglisi era nato a Palermo il 15 settembre 1937. Ordinato sacerdote il 2 luglio del '60, già a partire dai primi incarichi, la sua opera si svolgeva su due fronti: attività con i giovani e battaglie sociali in difesa della legalità e dei diritti negati ai più deboli: educazione, salute, abitazioni decorose. Insegnò matematica e poi religione in diversi istituti. Alcuni dei suoi alunni ricordano che, all'inizio di un anno scolastico, entrò in classe con uno scatolone vuoto sotto il braccio. Dopo averlo posato a terra, ci saltò sopra. **“AVETE CAPITO CHI SONO IO?”**, chiese nello stupore generale. **“UN ROMPISCATOLE”**, concluse con il sorriso sulle labbra. Far sì che i giovani pensassero con la propria testa fu uno dei suoi costanti obiettivi. Era un intellettuale raffinato, ma non lo faceva capire, mettendo la sua cultura a servizio di un'innata capacità di entrare profondamente in contatto con gli altri. Seppe dialogare e collaborare con chiunque cercasse giustizia e solidarietà, anche se non credente e su posizioni ideologiche diverse dalle sue. Gli proposero gli incarichi più gravosi, scartati da tutti, e lui li accettò, fino a tornare nel quartiere dove era vissuto da bambino. Nel 1990 diventò infatti parroco della comunità di San Gaetano, nel quartiere Brancaccio di Palermo, uno dei più disagiati e ad alta densità mafiosa. È una terra di nessuno, dove il lavoro nero, il contrabbando, lo spaccio di droga, i furti, la povertà sono all'ordine del giorno. I bambini vivono in strada e moltissimi di loro evadono la scuola. Molti non hanno conseguito neppure la licenza elementare. Di fronte a questa situazione, don Pugliesi, sostenuto da alcuni collaboratori affidabili, organizzò un corso di alfabetizzazione e lezioni di teologia di base. Anche a livello liturgico, operò per depurare di molte tradizioni folkloristiche in riti religiosi. Rifiutò l'appoggio dei politici locali, che non esitava a criticare in pubblico per aver permesso il degrado di Brancaccio. Ma non basta. Considerava necessario seguire soprattutto gli adolescenti e gli anziani e, con l'aiuto di moltissimi, riuscì a comprare una palazzina in vendita proprio di fronte alla chiesa di San Gaetano.

Il 29 gennaio del 1993 venne inaugurato il “Centro Padre Nostro”. Don Puglisi era convinto che a Brancaccio il primo obiettivo fosse intervenire sui bambini e sugli adolescenti, perché con loro si fa ancora in tempo. Il bambino avrebbe potuto cogliere al Centro un modello di comportamento diverso, anche solo guardando due adulti che si trattano con gentilezza e rispetto e verificando che ci sono regole da seguire. Per i giovani è sempre stato molto importante poter contare sul consenso del gruppo, della società. È quello che la mafia chiama “onorabilità”. Per questo era necessario far sentire i ragazzi partecipi di un “gruppo” alternativo a quello familiare, dove spesso il codice mafioso affonda le sue radici, esaltando chi bara e chi è più furbo. Fondamentale era il lavoro contro la mafia, da portare avanti nelle scuole in modo capillare e premere sulle autorità amministrative perché compissero il loro dovere, tentando di coinvolgere il maggior numero di persone in una protesta per i diritti civili. Gli ultimi mesi di don Pino a Brancaccio furono segnati da una “escalation” di minacce e avvertimenti contro di lui e i suoi collaboratori. Per il 25 luglio 1993, don Pino organizzò una manifestazione per ricordare il giudice Paolo Borsellino. Di mattina, durante la Messa, pronunciò un’omelia durissima: **“GLI ASSASSINI, COLORO CHE VIVONO E SI NUTRONO DI VIOLENZA, HANNO PERSO LA DIGNITÀ UMANA. SONO MENO CHE UOMINI, SI DEGRADANO DA SOLI, PER LE LORO SCELTE, AL RANGO DI ANIMALI. MI RIVOLGO ANCHE AI PROTAGONISTI DELLE INTIMIDAZIONI CHE CI HANNO BERSAGLIATO. PARLIAMONE, SPIEGHIAMOCI, VORREI CONOSCERVI E CONOSCERE I MOTIVI CHE VI SPINGONO AD OSTACOLARE CHI TENTA DI EDUCARE I VOSTRI FIGLI ALLA LEGALITÀ, AL RISPETTO RECIPROCO, AI VALORI DELLA CULTURA E DELLA CONVIVENZA CIVILE”**. La manifestazione del pomeriggio fu una grande festa. Ma alcuni volontari e don Pino stesso furono minacciati. A chi lo invitava alla prudenza diceva: **“NON HO PAURA DI MORIRE SE QUELLO CHE DICO È LA VERITÀ”**. **“ME L’ASPETTAVO”**: furono queste le ultime parole di don Pino, rivolte ai suoi killer con un sorriso. Un sorriso che sconvolse la vita del suo assassino, Salvatore Grigoli, **“C’ERA UNA SPECIE DI LUCE IN QUEL SORRISO. UN SORRISO CHE MI AVEVA DATO UN IMPULSO IMMEDIATO. NON ME LO SO SPIEGARE: IO GIÀ NE AVEVO UCCISI PARECCHI, PERÒ NON AVEVO MAI PROVATO NULLA DEL GENERE. ME LO RICORDO SEMPRE QUEL SORRISO, ANCHE SE FACCIO FATICA PERSINO A TENERMI IMPRESSI I VOLTI, LE FACCE DEI MIEI PARENTI. QUELLA SERA COMINCIAI A PENSARCI, SI ERA SMOSSO QUALCOSA”**. Don Pino, semplicemente, non riconobbe il potere della mafia, invitando la gente a riappropriarsi, allo stesso modo, della libertà. È un altro pentito, Giovanni Drago, a ricordare le cause che scatenarono la rabbia dei boss: **“IL PRETE ERA UNA SPINA NEL FIANCO. PREDICAVA, PREDICAVA, PRENDEVA RAGAZZINI E LI TOGLIEVA DALLA STRADA. FACEVA MANIFESTAZIONI, DICEVA CHE SI DOVEVA DISTRUGGERE LA MAFIA. INSOMMA OGNI GIORNO MARTELLAVA, MARTELLAVA E ROMPEVA LE SCATOLE”**. E’ in corso il suo processo di beatificazione come martire: già conclusa la fase diocesana, la documentazione è ora all’esame della Congregazione per le cause dei Santi in Vaticano.

Barbara Cartella

Tratto dalla tesi; “Chiese e Mafie”  
Master di II livello in “criminalità, devianza  
e sistema penitenziario” 2006